

Golpe in Algeria



Ore di grande incertezza dopo le dimissioni di Benjedid. L'alto Consiglio di sicurezza annulla il ballottaggio

Si temono le reazioni del Fronte islamico che aveva chiesto il rispetto della volontà popolare

Sospese le elezioni in Algeria

Calma nella capitale ma i blindati restano per le vie

L'alto consiglio di sicurezza riunito ieri sera d'urgenza ha deciso di sospendere le elezioni in Algeria. Il secondo turno di consultazione per le amministrative, previsto per il prossimo 16 gennaio non si terrà. Ad Algeri la calma resiste, nonostante il centro sia presidiato dai militari. La decisione è stata presa nonostante il Fronte islamico avesse messo in guardia le autorità contro decisioni contrarie alla «volontà popolare».

GABRIEL BERTINETTO

L'Algeria non voterà il 16 gennaio. Lo ha deciso l'Alto consiglio di sicurezza riunito ieri sera d'urgenza. La notizia è stata data da un Paese che, almeno in apparenza, sta mantenendo la calma. I militari armati di kalashnikov presidiano i principali edifici pubblici, i quartieri popolari, i tribunali, le strade che portano verso i quartieri popolari, ove i fondamentalisti islamici hanno le loro roccaforti. Ma tutto in una cornice di sorprendente calma e quasi di normalità quotidiana. I negozi per l'intera giornata di ieri sono stati aperti ed affollati, i passanti circolavano numerosi per le vie del centro. Così si presentava ieri sera Algeri a ventiquattro ore dal col-

po di scena istituzionale annunciato in diretta televisiva dal presidente Chadli Bendjedid con l'annuncio delle proprie dimissioni. Nella capitale, almeno in apparenza, si viveva come se nulla di quasi fosse accaduto. Come se il paese non si trovasse di fronte ad una crisi i cui esiti sono per ora del tutto imprevedibili: arresto del processo democratico? esercito alla guida del paese? compromesso tra potere ed opposizione islamica? Interrogativi che sino a tarda sera non trovavano risposta. Soprattutto non si capiva ancora se il secondo turno elettorale previsto per giovedì sarebbe stato sospeso. Poi la decisione in serata presa dall'Alto consiglio di si-



Le strade di Algeri presidiate da carri armati e mezzi dell'esercito: fin da ieri sera, dopo l'annuncio delle dimissioni del presidente Bendjedid, i militari tengono sotto controllo la capitale algerina

urezza che ha spazzato via ogni dubbio. Ma nell'attesa non si era fatta attendere la prima presa di posizione ufficiale da parte del Fronte islamico di salvezza (Fis). Ed era una pressante esortazione, o piuttosto una messa in guardia, diretta alle massime autorità dello Stato: nessuno tenti di impedire al popolo algerino di decidere da solo il proprio destino. L'ufficio esecutivo del Fis (organismo direttivo provvisorio perché due dei massimi dirigenti del partito sono in carcere da alcuni mesi) emetteva un comunicato, firmato dal presidente Abdelkader Hachani, con il quale si condannava «qualunque misura volta ad ostacolare la volontà popolare». Il Fis riaffermava «l'intenzione di portare a termine il processo elettorale», in altre parole manifestava la propria preventiva contrarietà all'eventuale cancellazione del secondo turno elettorale. Ad Abdelmadek Benhabyles, temporaneamente succeduto al capo di Stato dimissionario Chadli Bendjedid, il leader del Fis si rivolgeva con tono grave, indicandolo come «responsabile del mantenimento della legalità».

Il documento dei fondamentalisti islamici conteneva anche un appello all'esercito, ed alle forze di polizia affinché si assumano le proprie responsabilità di fronte al rispetto della scelta popolare. La scelta è evidentemente quella espressa nel primo turno di votazioni il 26 dicembre scorso: al Fis 188 deputati su 430, ai rivali del Fronte di liberazione nazionale e del Fronte socialista rispettivamente 15 e 25 seggi soltanto. La scelta però è anche quella che i cittadini si appresterebbero a compiere da qui a tre giorni per l'assegnazione dei seggi rimasti scoperti. Il messaggio che i dirigenti del Fis lanciano ai detenuti del potere è fermo e chiaro nell'annunciare il rifiuto di un eventuale tentativo autoritario, lesivo a fare tabula rasa del responso delle urne. Ma è anche, secondo la maggioranza degli osservatori, abbastanza moderato nell'evitare qualunque, anche solo vago o indiretto, accenno ad una sollevazione o mobilitazione delle masse islamiche contro la svolta di sabato notte. Al contrario Hachani invita i connazionali a diffidare degli «avventurieri che vorrebbero far entrare il paese

in una spirale di conflitti, che - precisa - servirebbe unicamente gli interessi dei nemici dell'Islam e dell'Algeria». Tra gli «avventurieri» è probabile che la leadership del Fis annoveri anche quelle frange del movimento islamico che ieri hanno diffuso ad Algeri dichiarazioni di stampo ben diverso rispetto al comunicato ufficiale del Fronte. «Se il sangue scorrerà in Algeria non sarà per colpa nostra» recita infatti un tucuento documento i cui autori si firmano genericamente Fis, senza precisare a nome di quale organo o sezione del partito essi parlino. Silenzio assoluto da parte del Fronte di liberazione nazionale, sino a poco tempo fa padrone assoluto del paese. Hossin At Ahmed, per il Fronte socialista, accusa gli organizzatori di quello che definisce un vero e proprio colpo di Stato travestito di legalità. Per ora gli avvenimenti si sono svolti in un apparente quadro di legittimità costituzionale. Chadli si è dimesso e gli è subentrato come prescritto dalle leggi algerine il presidente del Consiglio costituzionale. Questi dovrebbe nell'arco di 45 giorni indire nuove elezioni

presidenziali. Se ciò significasse anche la cancellazione delle elezioni legislative (non solo il ballottaggio in programma giovedì prossimo, ma anche il primo turno già svoltosi in dicembre), sarebbe evidente lo scopo di questa sorta di «golpe bianco»: impedire la quasi scontata vittoria dei fondamentalisti islamici nelle parlamentari, che avrebbe spaccato in due il paese. Si sarebbero fronteggiati, forse paralizzandosi a vicenda, forse scontrandosi duramente, un'assemblea legislativa controllata dal Fis ed una presidenza della Repubblica espressione del vecchio ordine in crisi tra i cittadini ma sostenuto dalla forza dei militari. Scopo degli ispiratori delle dimissioni di Chadli sarebbe forse quello di rinviare lo showdown finale di qualche mese, consentendo ai probabili perdenti di oggi di riorganizzarsi. Le proprie fila e presentarsi alla campagna per le presidenziali con maggiori chances di successo. Intanto ci sarebbe anche tempo forse per contrattare con i dirigenti del Fis un loro inserimento graduale nelle stanze del potere. Ma per ora queste sono solo interpretazioni e speculazioni.

I militari in servizio sono 170mila. Forte l'ostilità nei confronti del Fis

Dalla rivoluzione l'esercito garantisce del regime

GIANCARLO LANNUCCI

ROMA. Fra i tre perni su cui si è retta tradizionalmente, da trent'anni a questa parte, la struttura di potere dell'Algeria indipendente - presidenza della Repubblica, partito unico ed esercito - è proprio l'ultimo quello che ha svolto un ruolo determinante nei momenti cruciali della vita nazionale. Formatosi nel crollo della lunga e sanguinosa lotta contro la dominazione coloniale francese, e dunque considerato a pieno diritto «figlio della rivoluzione», l'esercito è venuto assumendo fin dall'inizio con naturalezza, diremmo quasi automaticamente, il ruolo di «garante» della stabilità del regime e dunque dello sviluppo del «socialismo algerino». Un ruolo però che si è giocato senza vistosi clamori, sostanzialmente dietro le quinte (a differenza di quanto è avvenuto in altri paesi arabi e africani), e che si è via via accresciuto quando il partito unico - l'Fln, peraltro anch'esso artefice in prima persona della rivoluzione - si è dapprima mostrato incapace di diventare una reale organizzazione politica di massa e si è poi gradualmente trasformato in una struttura essenzialmente burocratica, schermo formale di decisioni che venivano prese altrove.

Proprio per questa sua «discrezione» l'esercito (e quando diciamo esercito intendiamo ovviamente il complesso delle forze armate) non si è visto chiamare direttamente in causa nel momento in cui, alla fine del 1988, il partito unico e il suo regime sono stati travolti dalla crisi innescata da un lato dal tracollo del «socialismo reale» (al quale si ispirava il «socialismo» statalista algerino) e dall'altro dalla gravissima situazione economica del Paese. Durante i giorni di fuoco della «rivolta del cuscus» è stato il partito il bersaglio immediato degli attacchi dei dimostranti; ed è toccato allora appunto all'esercito uscire dalle caserme per riportare l'ordine e assicurare al presidente Bendjedid la forza per smantellare il sistema monopolistico e mettere in moto il processo di trasformazione democratica. Anche se probabilmente (e malgrado i dirigenti del Fronte islamico avessero assunto di fatto la guida della rivolta) né Bendjedid né i vertici militari pensavano allora che la democrazia avrebbe portato al trionfo del movimento integralista. Già due volte, dopo l'indipendenza, il ruolo dell'esercito era stato determinante per la vita politica e istituzionale del Paese: nel giugno 1965, quando un colpo di stato «bianco» - definito ufficialmente «aggiustamento rivoluzionario» - rovesciò il primo presidente della Repubblica, Ahmed Ben Bella, portando alla massima carica un militare, il colonnello (e ministro della Difesa) Huan Bumedien; e poi nel gennaio 1979 quando alla successione di Bumedien, morto il mese precedente, venne chia-

mato un altro militare, il colonnello Chadli Bendjedid, comandante della regione di Orano. Si trattava naturalmente in entrambi i casi di militari che erano al tempo stesso dei «politici», con incarichi di altissimo livello nel partito, ma la cui forza ed autorità scaturiva comunque dal sostegno delle forze armate. A metà degli anni 80, per la verità, non sono mancati momenti di tensione nei rapporti fra Bendjedid e i vertici delle stesse forze armate, soprattutto per il tentativo del presidente di trasformare l'esercito in un esercito «convenzionale» e dunque meno «politico»; e a questi dissensi è stato attribuito il fatto che l'intervento dei militari contro la «rivolta del cuscus» sia stato - come molti sostengono - prima tardivo e poi troppo pesante. Come che sia, sta di fatto che oggi ancora una volta sono proprio i militari ad essere invocati come argine contro l'impetuosa ascesa del Fronte islamico. Se infatti le dimissioni di Bendjedid mirano, come sembra, a determinare un processo costituzionale che si risolva nell'annullamento e nel successivo rinvio delle elezioni politiche, ciò non potrebbe avvenire senza la garanzia e il sostegno delle forze armate. E l'esercito ha tutti i numeri per svolgere questa funzione. Forte di oltre 170mila uomini, ha formato i suoi ufficiali e specialisti - soprattutto nelle scuole militari sovietiche e dell'Est, conta un 40% di professionisti e gode di una serie di privilegi (case, negozi speciali ecc.) che ne fanno un «corpo a sé», anche se non proprio una casta; i suoi quadri sono dunque particolarmente motivati - e non solo per ragioni di formazione culturale e politica - ad opporsi al rigorismo egualitario degli integralisti islamici. Ma ciò non vuol dire che la prospettiva debba essere necessariamente, come alcuni pensano, quella di un'assunzione diretta del potere da parte dei militari: il rischio di una guerra civile è reale, e in tal caso il rimedio potrebbe rivelarsi peggiore del male.

Teheran condanna Tunisi e Rabat «attendono fiduciose»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Denuncia, imbarazzati silenzi, in estrema sintesi, sono le gradazioni delle reazioni del mondo arabo al «golpe bianco» algerino. Reazioni differenziate, dunque, e ciò è dovuto essenzialmente alla situazione politica interna ai singoli paesi. Insomma, le capitali arabe guardano ad Algeri con un occhio rivolto agli integralisti di casa propria. E così non è certo un caso che le più vibranti proteste per il «colpo di mano dei militari» vengano dall'Iran degli ayatollah. Secondo Radio Teheran, le dimissioni del presidente algerino Chadli Bendjedid - intervenute a cinque giorni dal secondo turno delle prime elezioni multipartitiche nella storia del paese nordafricano - mirano a «vanificare la vittoria certa» del Fronte islamico di salvezza (Fis). Ma l'azione di forza dei militari, secondo Radio Teheran «non otterrà gli obiettivi che si prefigge poiché potrà solo spingere il popolo alla lotta clandestina». L'uscita di scena di Chadli, secondo il portavoce del governo iraniano, «potrebbe sfociare in una vera e propria dittatura militare» con il pretesto di dover assicurare l'ordine nel paese. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, l'impressione diffusa negli ambienti diplomatici di Teheran, è che le massime autorità iraniane abbiano reagito «con stizza» all'iniziativa di Bendjedid e dell'esercito algerino. La ragione di ciò è molto semplice: nell'aspro scontro in atto nel mondo arabo e musulmano per la leadership del «dopo-Saddam», l'Iran contava molto sul nuovo potere islamico in Algeria e sull'onda lunga che questo poteva provocare negli altri paesi del Maghreb. D'altro canto non va dimenticato che per quanto riguarda la genesi del movimento, la guida spirituale Ali Khamenei aveva nominato solo qualche giorno fa

che «gli algerini hanno imparato da questa rivoluzione iraniana». Di analogo tenore le reazioni dei potenti Fratelli musulmani della Giordania, che controllano un quarto dell'Assemblea nazionale. Per i fondamentalisti islamici non vi sono dubbi: «in Algeria si è verificato un golpe militare», hanno affermato in un comunicato ufficiale, «contro il quale devono schierarsi tutte le masse musulmane». Sin qui le reazioni di denuncia, alle quali si contrappongono quelle più «interlocutorie» dell'altra parte del mondo arabo. Il governo tunisino, alle prese con un movimento integralista molto legato al Fis algerino, ha riconosciuto i meriti di Chadli, aggiungendo di seguire «con grande interesse» l'evolversi della situazione e augurando agli algerini «pieno successo nell'affrontare le sfide dell'attuale congiuntura». Silenzio ufficiale invece da parte del Marocco, dove l'agenzia ufficiale si è limitata a riferire che «non ci sono commenti» da parte di Rabat. L'Espresso, attraverso, il ministro degli Esteri Amir Moussa, ha affermato di seguire con «grande interesse», in piena sintonia col suo collega giordano Mahmud Charif, gli sviluppi della situazione algerina, augurando al «paese fratello» «prosperità e stabilità». Silenti, infine, la Siria e il Libano. E la Libia del «verde colonnello», Gheddafi? L'ingegnoso colonnello, a quanto ha rivelato l'agenzia «Jana», ha telefonato al dimissionario Chadli, ma il contenuto del colloquio è «top secret». Per ora, dunque, gran parte dei regimi arabi guardano alle vicende algerine con grande «realismo politico». Ma per tutti, e non solo nel mondo arabo, sarà difficile liquidare come «fondamentalista» l'ossessione di Radio Teheran, secondo cui i partiti laici accettano la democrazia solo quando va nel senso che fa comodo a loro.



Il parere di un esperto, Ghassan Salamè: «In lizza restano l'esercito e il Fis. Ma l'Occidente non deve demonizzare l'Islam»

«Forse Walesa è migliore dei leader integralisti?»

La Francia, secondo le parole del ministro degli esteri Roland Dumas, vede le dimissioni del presidente Chadli Bendjedid come un avvenimento «importante e gradito di conseguenze». Nessun apprezzamento, ovviamente, sull'evoluzione interna dei fatti algerini. Sul «golpe bianco» abbiamo raccolto il parere di Ghassan Salamè, uno dei massimi esperti del mondo islamico e maghrebino.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ghassan Salamè è direttore del CNRS, il centro nazionale di ricerca francese. È stato tra i primi esperti di questioni arabe e islamiche ad essere consultato da radio e televisioni francesi dopo il «golpe bianco» consumato in Algeria sabato sera. Gli abbiamo chiesto una valutazione su quanto accade laggiù, benché la situazione non consenta ancora giudizi definitivi. «Aspetto di ora in ora - ci di-

mo istituzionale e sempre più militare, come sembra provato dalla composizione del futuro Consiglio di Stato. È una tattica che obbliga il Fis a prendere le misure della nuova situazione, ma che soffoca la democrazia nella culla, per così dire. Come si collocano adesso le due principali forze antagoniste, il Fronte di salute islamica e il Fronte di liberazione nazionale? Da quattro anni in Algeria si sovrappongono e si fanno concorrenza quattro logiche diverse: quella del FLN, spazzata via dal voto del primo turno il 26 dicembre scorso, che ha praticamente cancellato quel partito dalla scena; quella presidenziale, che si è autofondata sabato con le dimissioni di Chadli Bendjedid; la logica dell'esercito; la logica

del Fis. Soltanto le ultime due restano in lizza, opposte l'una all'altra ma anche aggrovigliate, capaci di compromessi. Il colpo di Stato punisce comunque gli islamisti... Certo: il Fis chiedeva le elezioni presidenziali e gli hanno dato le elezioni legislative, ha vinto le elezioni legislative e adesso gli propongono le presidenziali. È una logica paradossale, che i media occidentali non hanno capito troppo bene. Voglio dire che è una pura e semplice sopercheria considerare democratico chiunque si opponga al Fronte di salute islamico. Vuol dire che la lettura che si è data in Europa degli avvenimenti in Algeria è viziosa da una visione distorta dell'Islam? Voglio dire semplicemente che bisogna stare attenti, guar-

dare innanzitutto in casa propria. Si ricorda le prime elezioni libere in Albania? In Occidente tutti furono delusi, poiché vinsero gli ex comunisti. Ma nessuno lo invocò. Pensiamo per esempio alla Polonia, dove ha vinto un populista quanto meno bizzarro come Lech Walesa. Lei crede che Walesa sia migliore, più illuminato dei leader islamici in Algeria? Che ciò che vale a nord del Mediterraneo non debba più valere a sud? No, non lo credo affatto. Ma in Algeria si sono viste forze autenticamente democratiche, come il Fronte socialista di Ait Ahmed, che si sono candidate alla direzione del paese. Quali è il loro posto oggi, stretti tra il Fis e i golpisti «istituzionali»? Ait Ahmed, caro signore, ha

avuto un voto unicamente etnico. È un attore marginale del gioco, non esiste sulla scacchiera politica algerina. Al secondo turno ai suoi venticinque seggi kabili conquistati il 26 dicembre ne avrebbe aggiunte forse qualcuno, ma non sarebbe andato più in là. Ait Ahmed non esiste, è ininfluente. Cosa vede in prospettiva? Vedo un direttore a predominanza militare, sempre più fuori dal sentiero costituzionale algerino. Guerra civile? Non è impossibile. In fondo più di tre milioni di algerini hanno votato Fis. Il Fronte islamico aspetta anch'egli di sapere se il primo turno sarà annullato o meno. Finora non si sente coinvolto dalle dimissioni del presidente della Repubblica.

Lei è dunque piuttosto pessimista sull'evolversi della situazione. Diciamo che non sono troppo ottimista. E non mi pare che l'Occidente europeo dia una mano a risolvere la faccenda. Semplice il a demonizzare gli islamisti. La Francia in particolare: come se avesse dimenticato che nel secolo scorso, nello stesso momento in cui affermava la laicità al suo interno, continuava a mandare missionari in giro per il mondo nell'intento di convertire, con le buone o con le cattive. Lasciamo agli algerini la fatica di compiere il loro destino. La democrazia non è una qualsiasi merce da esportazione. Va vissuta e sofferta.